

16 ottobre 1997

*San Francesco e San Domenico:  
anticipo di protestantesimo o momento di riforma della Chiesa?*

*don Luigi Negri*

Se San Domenico e San Francesco siano un'espressione piena ed autentica del cattolicesimo, intendendo per cattolicesimo una concezione integrale della vita, o se siano nati marginalmente a questo avvenimento (paiono infatti quasi già solidamente compromessi con posizioni ereticali; per San Francesco vale l'osservazione della storiografia protestante di Sabatier, che sarebbe una formulazione dentro le mura del cattolicesimo della posizione dei Valdesi) è un punto di vista in cui mettersi per comprendere due degli episodi più stupefacenti della storia della Chiesa. Per entrare nel vivo vorrei sottolineare non il contesto, ma la sostanza della loro vocazione, cioè le circostanze in cui San Domenico e San Francesco hanno fatto questa eccezionale esperienza di fede, vivendo un preciso carisma nella vita della Chiesa. Occorre perciò fare riferimento alla cristianità di cui sono figli, ed espressione, periodo che si protrae dalla seconda metà del sec. XII alla fine del sec. XIII e all'inizio del sec. XIV, chiamato normalmente l'Apogeo del Medioevo, che il Papa nel suo denso e interessantissimo messaggio al "Meeting per l'amicizia tra i popoli" ha definito "l'età d'oro".

E' una cristianità fortemente segnata da un grande dinamismo missionario e insieme segnata da una serie di gravi tensioni che si trasformeranno successivamente in vere e proprie crisi. Il primo fattore che la caratterizza è l'ormai imminente conclusione della secolare controversia con l'Impero, che vede proprio nel periodo in cui San Francesco si affaccia alla storia della cristianità la sua conclusione e viene normalmente considerata la vittoria del Papato sull'Impero. Grandi momenti di questo scontro si raggruppano intorno ai nomi di Federico Barbarossa e Alessandro III (la fase iniziale di questa controversia), Enrico VI e poi Federico II con Innocenzo III, fino alla conclusione della questione con Gregorio IX. Qual è il problema al di là dell'analisi delle vicende che fluttuano, s'intersecano e qualche volta si contraddicono? Il problema della lotta delle investiture, dello scontro tra Papato ed Impero riguarda il fondamento dell'antropologia e quindi della vita sociale. Quello che è in questione è molto più che il tentativo dell'Impero di consolidarsi a danno dei grandi feudatari che tendono ormai ad emanciparsi; il problema del papato è molto di più che quello di mantenersi una posizione di autonomia e non finire invece stretto dentro un Impero che ha ottenuto uno stanziamento nell'Italia meridionale attraverso la fortunata politica matrimoniale che ha fatto sposare Enrico VI, figlio di Federico II, con Costanza d'Altavilla. Il Papato, quindi, si sente minacciato e deve cercare a tutti i costi di sminuire la presenza dell'Impero e soprattutto di non legare Regno e Impero. Certo queste sono vicende concrete, storiche, nelle quali si agitano gli interessi più diversi, di carattere dinastico e di carattere economico, ma sostanzialmente la questione è su che cosa poggia l'ordine della società: su una categoria religiosa, di cui la Chiesa è ultimamente l'indice o su una concezione politica, per cui l'Imperium è qualcosa di assoluto all'interno del quale la Chiesa deve trovare una sua collocazione, ma non come un interlocutore di pari grado? Sto riassumendo la posizione dei consiglieri politici e giuridici di Federico Barbarossa, che peraltro intenzionalmente era un grande cristiano e riteneva di avere ricevuto l'imperium

direttamente dall'antichità greco-romana e quindi di avere un'autonomia assoluta nei confronti della dimensione religiosa, attraverso la vicenda secolare, che comincia sostanzialmente a metà dell'XI secolo e si conclude a metà del secolo decimoterzo: il Papato costituisce il fondamento, difende, difendendo la libertà della Chiesa, la possibilità che l'ordine politico non sia totalizzante, ma sia piuttosto un campo di mediazione, di confronto, di collaborazione, di dialettica. La politica non esaurisce l'uomo, non esaurisce la società. Questa è una grandissima sfida a cui la cristianità di questo periodo risponde. La seconda sfida è quella di cui abbiamo trattato anche l'anno scorso: le crociate, un enorme sforzo di missione, di dilatazione ad est della realtà della cristianità, ma molto più la difesa del corpo del Signore, della memoria storica di Cristo e del corpo reale del Signore, quindi anche qui un enorme dispendio di energie spirituali, intellettuali, fisiche, morali. Ancora una volta è il Papato che sostiene l'impatto con l'Impero e anche colui che sostiene la responsabilità di queste crociate che portano tutta la grandezza e tutta la povertà della cristianità, tutta la grandezza ideale della cristianità e tutta la povertà morale dei singoli cristiani. E poi terzo fattore, terza sfida - pensate ad una società che ha contemporaneamente queste sfide e deve provocare di fronte a queste sfide delle risposte traendole dall'esperienza viva della fede, della comunità cristiana, quindi dalle energie che sono dispiegate nel mondo da cristiani che prendano sul serio la loro fede, e vivano quindi la vita come testimonianza - la sfida dell'eresia catara e valdese, nella quale si ripresenta una concezione fortemente anticristiana, perché dualista, sostanzialmente disamorata del presente, della storia, della concretezza della vita, per l'affermazione di uno spiritualismo che mina la solidità dell'organismo culturale e sociale, è sentita come qualche cosa che appicca la possibilità stessa della civiltà. L'anno scorso parlando dell'Inquisizione abbiamo pur detto che è l'autorità politica che preme la Chiesa perché la Chiesa, attraverso una serie di interventi precisi, difenda la cristianità da coloro che mettono in crisi i fondamenti stessi dell'esistenza della società. Tutta questa trama, che ho individuato, delle sfide più importanti si accompagna come spesso succede dove l'organismo spirituale è particolarmente impegnato ed è teso a dare il massimo di sé, dove succedono anche momenti di crisi. Certamente la crisi morale dell'ecclesiasticità fa da singolare contrappunto a questo enorme sforzo di difesa della libertà della Chiesa nei confronti dell'Impero, di dilatazione della realtà della cristianità al di fuori dei suoi confini etnici, antropologici e culturali, in questa accanita difesa dell'ortodossia, non soltanto come coscienza adeguata della fede, ma come possibilità stessa della convivenza della società. Il cataro e il valdese mettevano in crisi la struttura dei rapporti sociali ultimi, la legge naturale, la morale naturale, disprezzavano la vita stessa e quindi erano realmente sentiti come un cancro della vita sociale. Dunque la crisi morale, soprattutto dell'ecclesiasticità, vi leggo un brano di Bernanot, che ha intuito l'esperienza di San Domenico come pochi altri.. forse i grandi artisti sono anche i veri grandi storici. San Domenico ha questa sua folgorazione, e crea quindi questa realtà nuova di cui parleremo, mentre sta andando con il vescovo di Ostia, di cui egli era canonico, in Danimarca per propiziare il matrimonio fra il figlio del re del Portogallo e questa principessa nordica, che peraltro morì all'inizio delle trattative. Ma andavano anche per andare in missione verso il paese dei Cumani, cioè è un'ansia missionaria quella che li muoveva. Il vescovo era già anziano, invece san Domenico era poco più che trentenne. "Hanno attraversato molti paesi, hanno visto la grande miseria della Chiesa: i monaci trincerati nei loro conventi, i vescovi inerti o sospetti, impelagati in processi e cavilli, il clero mantenuto in una bieca ignoranza, fra gente sempre più raffinata dal progresso materiale, dalla crescente agevolezza della vita, le parrocchie in abbandono lasciate dai loro legittimi pastori in balia dei mercenari, la predicazione ridotta a zero, limitata alla recita domenicale del credo o data in appalto ad associazioni laiche senza dottrina, adoratori di fiere, il Papato impotente, sommerso, tradito, costretto ad impegnare la sua ultima truppa, la suprema riserva cistercense. E in questo spaventoso disordine, come lupi attraverso una città saccheggiata, gli apostoli di una strana dottrina, giunta dall'Oriente e che fanno il diavolo l'uguale e il rivale di Dio. Dalla modalità con cui Domenico recupera l'essenza del cattolicesimo è fortissima la sfida dell'eresia catara e albigese e, all'inizio, è esattamente il suo mettersi a servizio di questa crociata

intellettuale, ancor prima che politica". Ecco questo è il quadro, ma non è il contesto. Il modo con cui Francesco dice la sua fede, il modo con cui Domenico dice la sua fede nella Chiesa è fatto di queste sfide, di queste tensioni positive, di queste grandi epopee per la difesa della libertà della Chiesa e questi limiti duramente sperimentati dal punto di vista morale hanno un luogo, che è il loro cuore. Non si può pensare a Domenico e a Francesco al di fuori di queste sfide, come se la loro proclamazione di fede, la loro appartenenza alla Chiesa fosse fuori da questo contesto, in un'aurea rarefatta. L'intuizione fondamentale di Francesco, il convento, per il frate francescano è il mondo e la sua regola è la predicazione. Entriamo dunque nel secondo punto. Qual è il carisma di Francesco, qual è il carisma di Domenico? Il carisma di Francesco e di Domenico è un'esperienza integrale di fede autentica, certificata da un'appartenenza reale alla vita della Chiesa e questa è la grande risorsa di riforma. Non sono uomini che partono criticando: ecco la grande differenza con l'eresia. L'eresia è un'ideologia, parte individuando il motivo dell'accusa: l'immoralità del Clero, la sua ignoranza; invece dei vostri preti ci siamo noi che siamo puri, che siamo casti, che pratichiamo la castità, che siamo poveri, che non ci accompagnano alle ricchezze del mondo. La Chiesa va male, se passa il nostro progetto va bene. La Chiesa esiste, dice Francesco, e non la viviamo fino in fondo. Non posso leggere, ma lo consegnerò senz'altro perché sia pubblicato, perché sia almeno stampato, il suo "Parole di ammonizione", il suo ultimo messaggio al Capitolo a cui non poteva andare, la sua limpida professione di fede: "credo nella Chiesa", la devozione all'Eucarestia e la devozione al sacerdozio, "fossero anche immorali, io vedo in loro coloro che praticano, coloro che rendono presente sull'altare il mistero della presenza reale di Cristo". Comunque vale la pena di leggere qualche brano del suo testamento: "...e il Signore dette a me, frate Francesco, di cominciare così a fare penitenza, perché quando ero nei peccati mi sembrava troppo ripugnante la vista dei lebbrosi e il Signore stesso mi condusse fra loro e li trattai con misericordia e, allontanandomi da essi, quello che prima mi sembrava ripugnante, mi si era convertito in attrattiva per l'anima e per il corpo e dopo stetti poco ad uscire dal mondo e il Signore mi dette tanta fede nella sua Chiesa da pregare così e da dire semplicemente "Ti adoriamo Signore Gesù Cristo, qui e in tutte le Tue Chiese che sono in tutto il mondo e Ti benediciamo perché con la Tua Santa Croce hai redento il mondo".

E dopo il Signore mi affidò dei frati. Nessuno mi mostrava cosa dovevo fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la norma del Santo Vangelo, ed io la feci scrivere in poche e semplici parole, e il Signor Papa me la confermò e quelli che venivano per seguire questa regola di vita davano ai poveri tutto quanto potevano avere ed erano contenti di una sola tonaca, rattoppata dentro e fuori, se lo volevano, con il cingolo e le mutande e non volevano avere altro":

Cristo è necessario alla vita ed è sufficiente per la vita; Cristo è la grande esperienza. Nell'incontro con Lui, nel ritrovarsi parte del Suo Mistero, nel mistero di Cristo ritrova la possibilità di una realizzazione autentica della propria umanità; realizzazione che probabilmente era andato cercando altrove, nell'idea dell'esser cavaliere - lui che non poteva, non essendo nobile, ma che forse avrebbe potuto comprare -, nell'interesse economico verso il quale sembrava essere più che mai versato anche per tradizione familiare. La via della vita è l'appartenenza ad un Altro. In Francesco non si capisce la povertà partendo dai poveri; non si tratta assolutamente della reazione di un uomo scandalizzato da una situazione di povertà. La povertà, infatti, sta cominciando a dilagare perché comincia una trasformazione vertiginosa della struttura economica, almeno nelle regioni dell'Italia centrale e quindi la mercatura o l'inizio della borghesia mercantile, evidentemente, si amplia a scapito di tutta una realtà di popolo minuto che soffre delle modificazioni dell'economia.

Si sta con i poveri perché si ama Cristo, si sta con i lebbrosi perché si ama Cristo. La grande preoccupazione, quella fondamentale, quella esauriente non è né la condivisione dei poveri, né la cura dei malati: è la evangelizzazione, la predicazione di Cristo nel mondo senza nessuna altra regola, il rinnovarsi, nell'impeto della comunicazione dell'amore a Cristo, della parola che salva, dell'avvenimento che salva, del fondamento su cui l'uomo ritrova se stesso e fonda la sua vita, e quindi cambia, può cambiare la sua intelligenza e il suo cuore, diventando disponibile ad ogni incontro. San Francesco è una personalità evangelica, non nel senso neoprotestante: evangelica nel

sensu neotestamentario della parola, uno che si è sentito chiamato a rinnovare l'esperienza della sequela di Cristo lì ed ora, come se il Cristianesimo nascesse con lui, come se l'incontro con Cristo, fra Cristo e lui, fosse l'inizio della fede del mondo. Ed è così che è! Perché la fede che inizia in un uomo è l'inizio della fede nel mondo. E' un presente totale, è un carisma totale, è un carisma totale perché è un carisma cattolico. La necessità di Cristo come fondamento della vita, la necessità di Cristo come fondamento dell'intelligenza e del cuore; ecco allora la grande discriminante con qualsiasi posizione ereticale del passato-presente: non può esserci un carisma cattolico che non sia verificato autorevolmente. Attorno a lui nasce una "fraternità", per la sua esperienza fraternitas, il primo nome con cui viene chiamato quello che poi sarà chiamato ordine. Fraternità: una fraternità di gente che si sente fratello l'uno per l'altro e che ha trovato nell'esperienza di San Francesco una paternità cristiana, ma questa paternità cristiana non è sufficiente per lui, benché sia alimentata da quel Fatto che egli stesso richiama continuamente, "nessuno mi ha detto niente, mi ha chiamato l'Altissimo". Questa parola dell'Altissimo deve essere verificata: ecco il viaggio a Roma, aiutati dal Vescovo di Assisi, il primo incontro drammatico con Innocenzo III; un secondo incontro con un'approvazione orale, poi una prima regola scritta approvata oralmente, e poi, dopo il 1215, la seconda regola ribadita da una bolla ufficiale. Al di là della vicenda,

Francesco non sta senza riferimento all'autorità, non contesta l'autorità, anzi le sottopone l'assoluta eccezionalità di questa rinascita integrale del Cristianesimo nell'esperienza della sua vita, nell'esperienza di questa gente che per lui e con lui si sente di ritrovare l'esperienza dell'incontro con Cristo. Non c'è, dunque, un'esperienza di carisma che non accetti, per essere verificata e per crescere, il riferimento all'autorità: il Papa, i Vescovi. "Non predicheremo mai in nessuna Chiesa", dice la prima regola "se i parroci non saranno d'accordo". Quindi è un'esperienza di assoluta novità, che per certi aspetti vive tutta nell'eccezionalità del presente e nell'eccezionalità del suo temperamento, rigoroso con se stesso e assolutamente capace di comprensione e di misericordia con tutti gli altri, un senso acutissimo della paternità, per cui questa realtà, non soltanto quando è fatta di poche decine di fratelli è guidata da uno solo, ma anche quando è già diffusa in tutto il mondo (nei primi vent'anni, i frati di San Francesco raggiungono i quattromila; vengono mandati, appena sono due o tre, in giro per il mondo a predicare e si realizza questa struttura assolutamente eccezionale della Chiesa) è una realtà che è guidata da un uomo solo. Il carisma di San Francesco è il carisma di un cattolicesimo che rinnova la tradizione d'impeto, di schianto, ma la rinnova in un riferimento obbedienziale all'autorità, senza proporsi assolutamente un minimo di contestazione. Cardini, che ha studiato a fondo questo problema e ci ha regalato un libro fantastico su San Francesco d'Assisi, dice: "L'abisso che separa Francesco da qualsiasi eresia è che l'eresia è una scelta ideologica di alcuni aspetti del dogma che vengono assolutizzati e posti contro la Chiesa. San Francesco è colui che vive la totalità dell'esperienza della fede in modo assolutamente personale, ma dentro la Chiesa, chiedendo alla Chiesa il giudizio, l'avallo come possibilità di crescita; il confronto col Papa e la sua approvazione non era alla fine del processo, era all'inizio, perché questo cammino fosse adeguato. In questo senso nell'esperienza di Francesco è contenuta una totalità di esperienza che poi deve faticosamente trovare la sua modalità di accoglienza nella Chiesa" (questo è un altro aspetto).

Quali sono i fattori di novità, non dal punto di vista dell'esperienza di fondo, che è l'esperienza della fede, ma dell'immagine?

Il grande storico dell'ordine francescano Kaietan Esser, che ha studiato a fondo le origini e poi le prime fatiche dell'ordine - perché esso nasce e si afferma impetuosamente, ma è attraversato nei primi decenni dopo la morte del santo da gravissime crisi di carattere ideale e disciplinare - , nota che la prima caratteristica è che non esiste il convento stabilito in un luogo, sono predicatori ambulanti senza fissa dimora. Il monastero del frate è il mondo: un'esperienza di fede, quindi, immediatamente missionaria. Costoro predicavano, essendo per la maggior parte laici, recuperando il criterio del diritto all'evangelizzazione del cristiano, in quanto battezzato e il Papa approva questo.

Secondo fattore di novità: un unico superiore per tutti: padre, maestro, superiore, servo della fraternità. Non è pensabile: il governo unitario di una congregazione religiosa diffusa in tutto il mondo appare centralizzato in un solo uomo, cui tutti sottostavano in virtù dell'obbedienza. E' questo un fattore di grandissima novità.

Terzo: i capitoli regolari, cioè la fraternità vissuta. I capitoli si tenevano una volta all'anno nei luoghi più vicini, dove andava il santo in persona, e nei luoghi più lontani una volta almeno ogni tre anni. E poi i visitatori, che dal centro della fraternità vanno a visitare questi nuovi insegnamenti per portare l'indicazione dell'esperienza autentica, senza sovrapporsi alle autorità che vengono scelte da Francesco all'interno delle singole situazioni, ma come aiuti. Questa è la struttura 'essenzialissima' dell'ordine francescano nei primi decenni della sua esperienza. Quindi è il carisma di Francesco, come esperienza personale di fede, che crea una fraternità e la guida. La fraternità però, e il santo lo accetta fin dai primissimi documenti, è contemporaneamente chiamata anche "Ordo et religio", un ordine nuovo e una religione; come a dire che San Francesco ritiene di aver posto nella vita della Chiesa una realtà che ha una sua fisionomia così specifica che deve trovare una sua formulazione di carattere anche canonico. Su questo, a mio modo di vedere, per quello di cui mi sono andato convincendo studiando, San Francesco ritiene di non essersi dovuto impegnare in prima persona. Se noi leggiamo l'ultimo, struggente invito ai suoi, radunati in capitolo, vediamo che la sua preoccupazione è che venga mantenuta l'autenticità dell'esperienza carismatica, che la fraternità alla Chiesa sia vera, che l'immanenza alla Chiesa sia reale, che la pratica dell'Eucaristia sia quotidiana, che la confessione dei propri peccati sia fatta quotidianamente, che la devozione ai superiori, a qualsiasi livello il frate li incontri, sia totale. Non abbiamo una parola sulla struttura! In qualche modo la risoluzione del problema della struttura l'ha lasciata alla Chiesa, l'ha lasciata all'autorità del cardinale Ugolino suo protettore, poi Gregorio IX, la lascia a quella fase di mediazione anche compromissoria, che è inevitabile ogni volta che una realtà antica fa posto al nuovo. E questa accoglienza è fatta di un ordine che comincia a tendersi al suo interno, per ragioni ideologiche, perché c'è una sinistra pauperista che sottolinea la povertà non come conseguenza del carisma, ma come contenuto del carisma: i fraticelli, i poveri, quelli che poi finiranno per lasciare l'ordine, realizzano all'interno dell'ordine una reazione uguale e contraria a quella di chi ritiene che il problema dell'evangelizzazione, essendo prioritario, ha bisogno di strutture, ha bisogno di strumenti, e perciò la povertà non può essere così assoluta, come invece certamente San Francesco la voleva. Poi c'è un'altra caratteristica fondamentale: occorre garantire la struttura interna di una realtà che si è andata impetuosamente moltiplicando; ecco allora i custodi provinciali, le province, le strutture di mediazione nazionali, regionali, che finiscono in qualche modo per condizionare l'esercizio dell'autorità dell'unico maestro e servo, cioè di Francesco e dei suoi successori. Ecco allora che il terzo successore di San Francesco, che è espressione dei "fraticelli", Taddeo da Parma, viene giudicato sostanzialmente eretico e confinato in un convento fino alla fine della vita. Ed ancora la responsabilità del quarto successore, il grande filosofo San Bonaventura. L'accoglienza, insomma, non è facile! Lo spirito neoprotestantico con cui questi problemi vengono affrontati fa sempre dire che la Chiesa non capisce, che la Chiesa è rigida, che la Chiesa si è trovata davanti una cosa viva e l'ha resa un ordine... Queste sono evidentemente approssimazioni assolutamente insostenibili. Era una esperienza carismatica eccezionale, di grandissima portata spirituale, di enorme portata culturale, e soprattutto con una forza di inequivocabile incidenza di carattere sociale che, in quanto tendeva ad assumere una fisionomia di carattere ecclesiastico, doveva accettare non una limitazione del suo carisma, ma una modalità con cui il carisma doveva essere custodito, protetto, fatto proprio dalla Chiesa. San Francesco è stato intransigente nella difesa della natura della sua esperienza, non delle forme. Probabilmente non gli interessava. Probabilmente, da grande uomo, ha capito che non aveva più la forza "né fisica né politica" per poter intervenire in maniera determinante alla formulazione di carattere canonico, giuridico ed ecclesiastico. Ma la sostanza del suo carisma era quella e non poteva essere che quella: un'esperienza integrale di fede cattolica, nella vita della Chiesa, con un impeto di comunicazione a

tutti che diventava capacità di condivisione di tutte le persone e di tutte le situazioni, senza nessuna discriminazione. Perciò non era negata la cultura e coloro che dell'ordine di San Francesco diventarono poi grandi maestri della facoltà universitarie di Parigi e di Oxford, soprattutto di Oxford, non erano incoerenti con la posizione di Francesco: accettavano che la cultura fosse l'espressione della loro appartenenza e non il contenuto della loro vocazione, pronti a lasciare la cultura per fare qualsiasi altra cosa. L'obbedienza: ecco, il termine obbedienza indica il legame che costituisce e ricostituisce continuamente l'esperienza. E il legame è a Francesco e al suo carisma, nella Chiesa e per la Chiesa.

Qualche cosa di analogo, anche se di portata a prima vista meno ampia, è ciò che caratterizza San Domenico. Ho già detto che San Domenico è fortemente provocato dalla situazione di debolezza della Chiesa francese e della Chiesa spagnola in quel territorio di confine in cui si sviluppa l'eresia che, da Alby, si chiamerà albigese. Il carisma è una riscoperta, un rivivere nell'impeto della missione quella che lui, in una sua lettera, chiamava "la straordinaria avidità del conoscere". San Domenico aveva percepito che il carisma cattolico, che un'esperienza autentica della fede non poteva non dimostrare a tutta la Chiesa e al mondo che ci si poteva riappropriare di tutta la cultura, non soltanto dare ragione della fede di fronte alle obiezioni ereticali, alle falsificazioni dell'eresia, ma mostrare che il cattolicesimo vissuto è quello che il Papa ha chiamato, nel suo messaggio, "questa straordinaria valorizzazione della ragione, questa capacità di valorizzare positivamente ogni tentativo di conoscenza adeguata della realtà in ogni tentativo di comprensione, nel presente e riacquisendo la tradizione che la cultura universale ha riacquisito nel passato". Domenico e Francesco sono unificati dalla convinzione profonda che l'esperienza della fede è esperienza di appartenenza personale ad un popolo. Nel termine "personale" si dice tutta l'originalità del carisma personale, nel termine "popolo" si dice che questo carisma personale si verifica, si confronta, si alimenta, si sviluppa nell'appartenenza ad un popolo, cioè ad una tradizione vivente: non è un'ideologia, non è una scelta, non è l'opposizione alla Chiesa di un proprio punto di vista, ma è un'immanenza personale alla Chiesa; non è l'opposizione alla Chiesa in forza di un'opinione, di un sentimento, di una preferenza. Ricordiamoci che il termine "eresia" ha un'etimologia greca da *airéo*, che vuol dire "scegliere". Scegliere una posizione contro la totalità, investendo questa posizione scelta dei caratteri della totalità. Francesco rivive in modo personale la totalità, Domenico rivive in modo personale la totalità nella immanenza nella vita della Chiesa dando, di questa dialettica tra la sua personalità e l'immanenza alla Chiesa, la sua versione, il suo frutto, cioè la sua missione. Vivere un carisma personale nella vita della Chiesa vuol dire assumersi una responsabilità missionaria. La responsabilità missionaria di Domenico è certamente, all'inizio, è più caratterizzata dalla preoccupazione del confronto con gli eretici e dall'entrare in maniera protagonista in quel grande movimento culturale che crea le università. La teologia monastica, la cultura monastica, che pure ha creato una grande stagione, sintetizzata in maniera eloquentissima da San Bernardo e da tutta la tradizione della teologia monastica, ha esaurito il suo compito; al di là di esso occorre che questo impeto di carattere teologico sappia in qualche modo laicizzarsi, diventare laico, cioè diventare capace di incontrare la cultura e gli uomini, diventare capace di fornire alla cultura universale punti di riferimento decisi e netti: le università. E' certo che Domenico percepisce la grande sfida culturale del pieno Medioevo: dimostrare che la fede ha salvato non solo l'uomo, ma tutto il patrimonio dell'umanesimo precedente. Francesco vive la stessa totalità e la stessa indifferenza nel formulare tutti i problemi canonici e giuridici; San Domenico, forse più furbamente di San Francesco, si appoggia a regole del passato: la regola di Sant'Agostino e la regola di San Bernardo. Alloggia i suoi primi gruppi in conventi che già esistono, anche perché nel 1215 il IV Consiglio Lateranense aveva fatto divieto di creare nuove forme di vita religiosa nella Chiesa, che avessero un rilievo canonico, ma i permessi orali, che avevano chiesto in modo straordinariamente analogo sia San Domenico che San Francesco, erano già stati dati. Quindi Innocenzo III non può ritirare l'approvazione che ha già dato. Su questa approvazione orale le due realtà trovano la loro consistenza e il loro sviluppo.

Dunque, un carisma cattolico che sente la grande preoccupazione culturale. Un carisma cattolico, direi, "sine glossa", quello di San Francesco. Molto più vasto, molto più radicale e molto più fragile. Molto più fragile esattamente perché il rigore del suo evangelismo trova, all'interno stesso della compagine che crea, delle resistenze e delle riduzioni di carattere ideologico, per cui, mentre l'ordine domenicano cresce senza gravi crisi di crescita, l'ordine francescano cresce con gravissime crisi di crescita che comportano un vero e proprio esodo di una parte consistente, minoritaria, ma consistente. In questo senso, niente di più lontano da una tendenza, da una simpatia, da una apertura ad una posizione ereticale. Francesco e Domenico sono cattolici, intendono essere cattolici. Vivono personalmente la fede ecclesiale. Ripeto per l'ennesima volta: nella personalità si gioca tutta la straordinaria esperienza di uno spirito, quello di Domenico e di Francesco; ma nella Chiesa si gioca quella obbedienza reale, quella incarnazione storica, quella missione obiettiva che diventa poi il compito dell'uno e dell'altro di questi ordini.

L'ultima osservazione che vorrei fare la prendo di peso, ed è una cosa di enorme importanza: San Francesco ha parlato al suo tempo e in ogni tempo, ha parlato ben oltre l'ambito della ecclesiasticità. Aveva una grandissima devozione per la oggettività, per l'ordine sacramentale, ma non aveva nessuna preoccupazione di farsi angustiare da problemi ecclesiastici. Ha parlato al popolo interamente e la sua canonizzazione ha preceduto la canonizzazione ufficiale che Gregorio IX ha realizzato a meno di vent'anni dalla sua morte (caso unico nella storia della Chiesa anche precedentemente al Concilio di Trento). Chesterton, nel libro più bello che si può leggere su san Francesco, dice che san Francesco è la sintesi piena dell'umanesimo cristiano; in particolare egli esprime il momento tipico in cui, nell'esperienza della fede cattolica, si è vinto ogni dualismo. Tutta la cultura precedente non ha mai saputo conciliare adeguatamente la carne e lo spirito, la storia e l'eternità, la malattia e la salute, la bellezza e la bruttezza, il limite e l'infinito. Ogni tentativo metafisico, ogni tentativo filosofico, ogni tentativo sociale che tenta di attuare le grandi visioni ha sempre un dualismo e questo è certamente l'antefatto classico, perché la classicità è dualista, perché l'oriente è dualista e perché i tentativi di risolvere il problema sono sempre andati nel senso di assorbire un fattore nell'altro, di negare l'eternità dissolvendola nel tempo o di assorbire il tempo nell'eternità rendendo assolutamente insignificante la concretezza e la storicità. San Francesco è l'uomo che nella fede vede la possibilità di un esaltante rapporto dell'uomo nuovo con tutto, con gli uomini e con la natura; è una unità di carattere cosmico, ma forse l'espressione più bella viene ancora da Chesterton: "La purificazione del paganesimo è finalmente compiuta, poiché l'acqua stessa è stata lavata, il fuoco stesso è stato purificato dal fuoco". E' tutta la grande lezione che per secoli la teologia cattolica ha insegnato agli uomini: nella liturgia la materia è redenta al punto da diventare luogo della presenza di Cristo. "L'acqua, l'olio, il fuoco, il pane, il vino...l'acqua non è più quella in cui si gettavano gli schiavi in pasto ai pesci; il fuoco non è più quello attraverso il quale i fanciulli erano sacrificati a molo, i fiori non hanno più il profumo delle obliate ghirlande colte nei giardini di Priapo, le stelle non sono più sembianze di impotenti divinità fredde come la loro luce, sono cose tutte rifatte ed aspettanti un nome da un uomo che verrà a darlo. Né l'universo, né la terra hanno più il sinistro significato del mondo. Aspettano una nuova riconciliazione con l'uomo e sono già pronti ad effettuarla. L'uomo ha divelto dalla sua anima gli ultimi cenci dell'adorazione della natura, il panteismo, e può perciò tornare ad essa". Nichilismo e panteismo, le due grandi tentazioni di una cultura che non sa spiegare la vita. "E mentre così albeggiava, una figura tacita e improvvisa apparve su un colle a cavaliere della città. Era oscura di fronte alle dileguanti tenebre, perché quella era la fine di una lunga e rigida notte, notte di veglia senza stelle. Egli stette, con le mani tese in alto, come è raffigurato in tutte le tele e i marmi, intorno a lui irrompeva un anonimo canto di uccelli, alle sue spalle sorgeva l'aurora". Francesco non è il riconciliatore. La riconciliazione è in Cristo. Ma Francesco è colui che è andato più vicino, fisicamente, nell'esperienza dell'appartenenza al mistero di Cristo, della sua morte e della sua resurrezione. Per questo il suo volto e la sua immagine non possono stare ristretti neanche nei termini di una pur grande esperienza ecclesiale. I termini dell'esperienza di Francesco sono i

termini della testimonianza che la Chiesa fa all'uomo di ogni tempo: senza Cristo la vita è incomprendibile, l'uomo rimane per se stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso se non incontra Gesù Cristo. La convinzione dei dogmi, la convinzione della morale, la convinzione della teologia, l'esperienza approssimativa di tutta la storia delle comunità cristiane prima di Francesco, in lui si vedono. Guardando Francesco si vede che Cristo ha riconciliato a sé, con sé tutta la realtà. In questo senso la sua esperienza è realmente cosmica, ma occorre capire che questa cosmicità non è il contenuto della sua esperienza, è l'estrema espressione d'aver vissuto senza alcuna limitazione e senza nessuna discussione l'esperienza dell'incontro con Cristo. Domenico e Francesco sono dunque l'espressione matura dell'apogeo del Medioevo. In loro l'esperienza del cattolicesimo si rinnova come esperienza di vita, nell'uno diventa capacità di redimere questa grande avidità della conoscenza, nell'altro diventa esperienza di contatto pacificatore e riconciliante con tutti, dal lebbroso baciato sulle guance, ai violenti delle città piegati dalla forza della sua predicazione, al Saladino con cui discusse giorni e giorni sulla verità della fede cattolica e sulla necessità che l'Islamismo riconoscesse la divinità di Gesù Cristo, alle allodole o agli animali di cui parlava come se fossero uomini, perché anch'essi inseriti nel mistero totale della riconciliazione di Cristo, fino all'ultima cosa, che sembra inconciliabile, ma che Cristo ha riconciliato e di cui ogni uomo di fede ha la convinzione che è riconciliata, ma che nell'esperienza di Francesco si vede che è esplicitamente conciliata anche affettivamente: "nostra corporal sorella morte".